

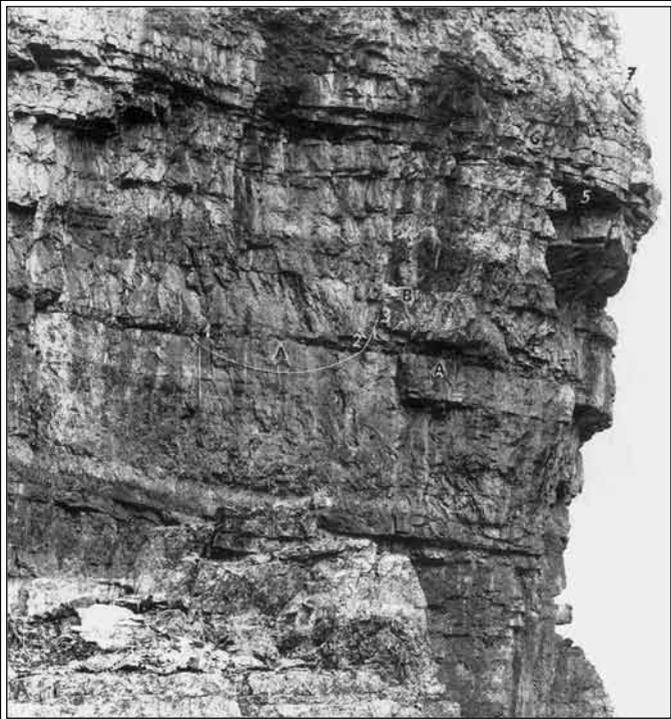
CULTURA ALPINA



Quella discussa prima alla nord del Campanile di Val Montanaia

Sul Campanile di Val Montanaia e conseguentemente sulle vicende che hanno condizionato l'esistenza di Severino Casara per la sua dichiarata prima, effettuata nel 1922, a soli 22 anni, Spiro dalla Porta Xidias ha scritto parecchio e con forte passione. Quattro sono i volumi in materia da lui firmati; l'ultimo dei quali uscito per i tipi dell'editore Luca Visentini. Rectius, *doveva* essere l'ultimo. Vi scriveva infatti: «Questo è il mio saluto al Campanile». Così però non è stato, perché partecipando in tempi recenti al convegno su *L'etica dell'alpinismo*, tenutosi al rifugio Pordenone, a due passi dalla guglia da lui più volte salita e tanto perlustrata nella sua storia, ha sentito il bisogno prorompente di tornare a parlarne per un contributo di umanità e di giustizia verso Severino Casara.

La nota foto Marchesini, eseguita intorno al 1920. Da essa si può rilevare (meglio con l'ausilio di una lente) il terreno della polemica, rappresentato da circa 7 metri, di cui la corda Fanton, ne copriva poco meno della metà.



Al centro di questo suo nuovo lavoro (*Processo a un alpinista. Severino Casara e gli strapiombi nord*, pagine 66, Nuovi Sentieri 2008) sta appunto lui, Casara e la sua storia infelice, perché la prima sulla via degli Strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia, dopo cinque anni di gloria, gli fu contestata da alpinisti di vaglia, quali Attilio Tissi e Giovanni Andrich, che guidarono con veemenza tale contestazione, sostenendo che a questa dichiarata prima mancavano all'incirca quattro metri di libera, di sesto grado ed oltre, che Casara non poteva aver effettuato in solitaria.

Fu la prima di tante altre amarezze, che lo portarono a dimettersi dall'Accademico e che lo hanno marchiato per tutta la vita del sospetto infamante di non essere stato veritiero nel rendere conto della sua "presunta" salita.

Quando poi nel primo dopoguerra Dino Buzzati sul Corriere della Sera gli riserva un articolo di chiaro apprezzamento la contestazione di Tissi e di Andrich riprende vigore, tanto da promuovere una verifica in parete, da parte di una squadra d'alpinisti di punta, guidata dagli Scoiattoli cortinesi. Il risultato? Pollice verso, senza possibilità d'appello.

Però la ricognizione ufficiale ha i suoi buchi neri, perché ignora la dichiarazione (suffragata da tre testimoni) della guida alpina cadorina Piero Mazzorana, che attesta d'aver effettuato nel 1930 quel medesimo tratto "impossibile" fino allo *Spigolo a sega* e di averlo anzi ripetuto nel ritorno.

È attestazione che induce Riccardo Cassin a ritirarsi dalla commissione d'inchiesta, scrivendo a Tissi: «...credo che di fronte a tale dichiarazione la questione possa ritenersi definita. Non penso necessario il progetto di un sopralluogo, anzi sono del parere di dare il giusto onore al primo salitore che è stato così lungamente polemicato».

L'invito di Cassin non viene però ascoltato e a seguito del sopralluogo il "marchio di falsità" segna definitivamente Casara. Spiro Dalla Porta Xidias da alpinista, quale egli è stato, ha dei dubbi su giudizi così drastici. Egli valuta la vicenda nelle sue componenti psicologiche e nella risposta che il corpo può dare in situazioni estreme,

in grado di portare il risultato atletico oltre la soglia dell'umanamente possibile. Egli scandaglia il caso, premettendo l'onestà di fondo dell'uomo Casara, suffragata dal comportamento di tutta una vita. E allora come dar risposta a pur legittimi interrogativi? Ai dubbi egli contrappone altrettante legittime controdeduzioni, che minano perentorie, troppo severe certezze. In ciò aiutato da una salita sperimentale di Alessandro Gogna e da una puntuale analisi di Mario Crespan (*Alpinismo miracoloso*, 46° parallelo, dicembre 2002) che si consiglia vivamente di leggere per l'eccellente brio con cui affronta il tema. Far sintesi di questa "dolorosa historia" non è facile, tanti i dettagli che porterebbero a un testo parallelo a quello steso da Spiro Dalla Porta. Molto più semplice recuperarlo e attentamente compulsarlo e con esso magari quello precedentemente edito da Luca Vicentini (*Addio al campanile*, pagine 168). Una requisitoria incalzante, quella di Spiro Dalla Porta Xidias, contro la tesi colpevolista, che egli considera ingiusta nei riguardi di un uomo che molto ha patito per essa, tanto da averne la vita stravolta. Alla luce di tali analisi Spiro Dalla Porta Xidias avanza la richiesta che in una nuova ristampa della Guida delle Dolomiti orientali l'itinerario degli *Strapiombi nord* del Campanile di Val Montanara venga attribuito ufficialmente a Severino Casara. Ma sarà mai ascoltato?

Giovanni Padovani

Il volume: *Processo ad un alpinista. Severino Casara e gli Strapiombi nord* è stato presentato il 13 ottobre a Padova, per iniziativa della Fondazione Antonio Berti e della locale sezione Cai, da Dante Colli e dall'autore, Spiro Dalla Porta Xidias.

L'Itas ricorderà Mario Rigoni Stern

A partire dalla prossima edizione, la 38.ma, il Premio Itas del libro di montagna ricorderà in via permanente Mario Rigoni Stern intitolandogli il *Cardo d'oro*, massimo riconoscimento di una manifestazione letteraria, che da quasi quattro lustri si affianca al Filmfestival di Trento, grazie al convinto mecenatismo dell'Istituto trentino di assicurazione (Itas).

La decisione dell'Itas rende omaggio a Mario Rigoni Stern, che ha fatto parte della giuria della rassegna dal 1978, dapprima come membro e poi come presidente, portando in essa il peso del suo rigore e del suo indiscusso prestigio.

Non c'è forse più bisogno di guardare a Berlino... Infatti ci sono giudici pure qui da noi, che si prendono a cuore la Marmolada

Giovane Montagna fa da cassa di risonanza a un comunicato trasmesso dal Luigi Casanova, delegato trentino di Mountain Wilderness.

L'oggetto riguarda il pronunciamento della Cassazione, che dopo un iter giudiziario lunghissimo, di ben vent'anni, ha disposto un risarcimento di 100 mila euro a favore della Provincia di Belluno per il danno ambientale causato da discariche abusive sulla sud della Marmolada.

Il danno ambientale è collegato alla attività della società della funivia di Malga Ciapela. Poco importa chi pagherà questo risarcimento, la società gestrice dell'impianto funiviario, i suoi dirigenti o l'assicurazione. Importante è che si faccia strada la consapevolezza che, seppur *lento pede*, la giustizia si muove creando giurisprudenza e che gli *impuniti* che operano con spavalda sicurezza (o fosse anche pura superficialità) alla fine non hanno la garanzia dell'impunità.

Nel numero *aprile-giugno* di quest'anno *Giovane Montagna* dava notizia di altro provvedimento giudiziario del Tribunale di Trento per la devastazione del ghiacciaio della Marmolada posta in atto per tracciare una via di accesso ai mezzi impiegati nei lavori di sistemazione della stazione di arrivo della funivia di Punta Rocca.

Ma *Giovane Montagna* è orgogliosa di poter ricordare che vent'anni fa (3/1988) s'era fatta portavoce della campagna di pulizia alla Sud posta in atto da Reinhold Messner, Alessandro Gogna e Maurizio Giordani, che

1988, Canalone d'Antermoia, sulla Sud della Marmolada.

Operazione pulizia effettuata da Reinhold Messner, Alessandro Gogna e Roland Lusso, con la guida alpina Giuseppe Miotti.



fu alla base dell'azione giudiziaria promossa da Mountain Wilderness. Traumatizzante la documentazione fotografica di quell'operazione. Lungo la parete si trovò di tutto.

Mai disperare, dunque. Alla fine i buoni intenti, anche se appaiono dei "piccoli David", possono farcela.

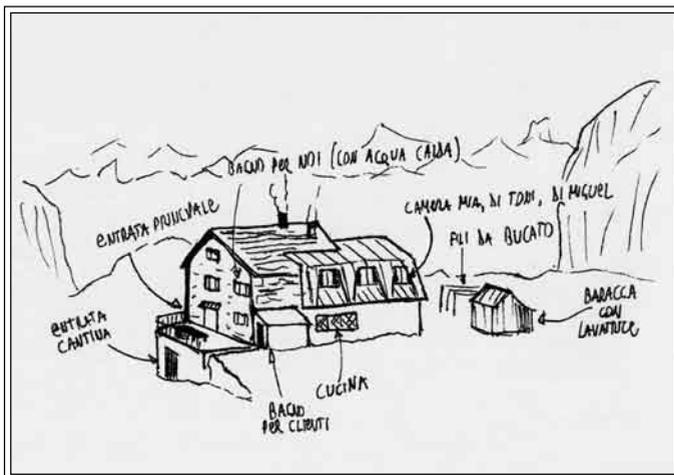
La storia ha tramandato la frase di un modesto e indifeso cittadino prussiano, che per quanto umile sapeva dei fondamentali diritti che gli spettavano: «*Ci sarà pur un giudice a Berlino!*».

I pronunciamenti recenti della giustizia nostrana dimostrano che l'ambiente, come *bene comune*, assume il significato di un patrimonio "avuto in eredità dai nostri nipoti" e che non si può deprecare o umiliare, fosse anche soltanto per insensatezza. È traguardo importante. Ribadiamolo. Darà civile coraggio. **Vice**

Una vacanza di lavoro in un rifugio montano? Sì, grazie!

Non crediamo sia usuale che un giovane di quindici anni, terminato l'anno scolastico, decida di dedicare, tra giugno e luglio, tre settimane delle sue "ferie" a un'esperienza di lavoro in un rifugio montano. Lo scenario è quello dolomitico, il rifugio Antermoia (quota 2947), posto ai piedi della cima omonima, nel Gruppo del Catinaccio. Nulla di particolarmente eroico in sé, perché tanti giovani studenti lavorano d'estate e anche per l'inera estate; ciò che si segnala merita semmai rilievo perché una tale scelta scaturisce dal desiderio di staccarsi da moduli di vita abituali e ben prevedibili nel

Uno dei vari schizzi con cui Federico Torri ha corredato il suo *Diario d'Antermoia*.



loro scorrere, per dare senso al tempo di cui si dispone e per riempirlo di una esperienza tutta nuova.

Interessante poi che questo quindicenne avvii questa esperienza, di sfida con se stesso, con la creatività di fermarla succintamente, giorno per giorno, in pagine di diario. È quanto ha fatto Federico Torri, bergamasco. Un diario composto con essenzialità di comunicazione e con la capacità, oltretutto, di trasferire le notizie e le sensazioni con disegni e schizzi. Anche qui, se si vuole, nulla di speciale, ma è indubbio che ci si trova di fronte ad indicatori che rivelano tendenze positive per una giovane personalità in corso di formazione.

Federico vive queste tre settimane in quota, presumibilmente senza troppi contatti familiari (dalle pagine di diario mai si legge di cellulari e di sms) a contatto con un mondo variegato di gente. Variegato è anzitutto il mondo di chi vive e lavora in rifugio, da Almo il gestore, con un ottimo passato alpinistico, a Bruno il cuoco, da Miguel, cileno, a Toni, Milka e Vesna, croati. E non sono i soli. E variegati, quanto mai, sono i clienti, che transitano per il rifugio e vengono fatti oggetto del suo attento spirito di osservazione. Un'esperienza, quella di Federico, che forma, partendo anzitutto dal rispetto delle regole: l'orario, le mansioni, la verifica di quanto gli spetta fare. Certamente più "sopportabile" per il fatto che era impostata a tempo determinato e che il padre, a partire da una certa data di luglio, sarebbe venuto a riprenderlo. Ma l'esperienza positiva resta tutta.

Alla vigilia del rientro a casa Federico tira un bilancio, che diventa radiografia di un altro Federico, uscito da un autonomo campo di lavoro in quota. Egli annota appunto: *In queste settimane è uscito un nuovo Federico*. Solitudine? Non più di tanto; anzi registra di aver respirato un'aria cosmopolita che: *ora più che mai, vorrei nella mia vita*. Sarà ritornato a casa con il suo gruzzoletto, Federico, ma la "cassa" che egli ha fatto è di ben altra valenza, avendo egli misurato le sue potenzialità, la sua tenuta interiore, tali da consentirgli ulteriori concrete sfide. Una d'esse è quella che egli enuncia nella iniziale scheda di presentazione, alla voce *ambizioni per il futuro*: "diventare disegnatore di cartoni animati" (sul serio!).

Il diario è stato stampato e divulgato da *Gente di montagna*, che annota: «Le pagine che avete appena finito di leggere sono un prodotto fresco della montagna: la freschezza sta in quanto si intravede e si percepisce dalla scrittura di Federico».

Viator

La XIV edizione s'è svolta dal 23 al 31 agosto Il Filmfestival della Lessinia ha posto in risalto la cinematografia svizzera

Per il secondo anno nella nuova sede del Teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova, sui Monti Lessini veronesi, il Film Festival della Lessinia, unico concorso italiano per film di montagna dedicato esclusivamente alla vita, la storia e le tradizioni, ha chiuso il 31 agosto la sua quattordicesima edizione. Dieci giorni di programmazione iniziati con il concerto-evento della Caucasian Chamber Orchestra, formazione musicale con sede a Tbilisi che riunisce, sotto la guida del direttore tedesco Uwe Berkemer, 17 musicisti provenienti dai diversi paesi della regione caucasica. Nel pieno della crisi tra Federazione Russa e Georgia, nel mese di agosto, i musicisti hanno portato il loro messaggio di pace e di fratellanza ma anche il loro timore che quello di Bosco Chiesanuova possa essere stato il loro ultimo concerto. L'occasione della presenza, per la prima volta in Italia, di questa orchestra, è stata l'anteprima mondiale del nuovo documentario di Fulvio Mariani e di Mario Casella, *Grozny Dreaming* (Sognando Grozny) che ne racconta la storia. Questa opera è stata protagonista della serata inaugurale di proiezioni e anche della serata di premiazione, convincendo la giuria internazionale che ad essa ha assegnato la Lessinia d'Oro 2008, definendola un «toccante grido di speranza nella situazione sempre più drammatica delle nuove entità nazionali sorte attorno al Caucaso». Una grande soddisfazione per l'orchestra, per il suo direttore, per i registi svizzeri, che hanno coronato due anni di difficili riprese in terra caucasica, e per il Film Festival della Lessinia che ha l'onore di aver presentato questa opera in anteprima, confermando il lavoro di ricerca che ne sta facendo diventare un punto di riferimento del settore non soltanto in Italia ma in sempre più regioni d'Europa dove il Festival si sta facendo conoscere.

Al concorso, cui una selezione sempre più severa ha ammesso 26 opere provenienti da 17 paesi, sono state affiancate le categorie *Altre Montagne* e *Lessinia*. La prima comprendente una panoramica di film per raccontare le montagne di tutto il mondo, la seconda dedicata alle montagne dove il festival della Lessinia è nato e cresciuto. Oltre alle categorie ufficiali, il Festival ha dato spazio a un nutrito programma di proiezioni, eventi speciali e

retrospective. Con il film di Luca Comerio del 1916 *La guerra d'Italia a 3000 metri sull'Adamello* si è ricordato il novantesimo anniversario dalla fine della Grande Guerra. Un programma di film per i più piccoli, arricchito da laboratori e da giochi in piazza, ha inaugurato la sezione "Il Festival dei Bambini", una delle novità più vivaci e partecipate di questa edizione. L'impegno con cui il Film Festival si sta muovendo nel mondo dei film di montagna, è provato da un lavoro di documentazione e di ricerca che, con l'edizione 2008, intende indagare tra le televisioni europee che hanno dedicato la loro programmazione alla montagna. Per questo primo anno è stata dedicata una retrospettiva alla Bayerischer Rundfunk, la televisione di Monaco di Baviera che, grazie all'intuizione di un vero precursore, Otto Guggenbichler, ha segnato il passo inventando le prime trasmissioni dedicate alla montagna, di cui è diventata un'indiscussa protagonista, con la produzione di splendidi documentari, tre dei quali sono stati presentati a Bosco Chiesanuova.

Se un film svizzero ha trionfato al Festival, i momenti più alti dell'edizione 2008 sono stati due omaggi tributati ad altrettanti registi svizzeri. A un grande protagonista e amico del Festival, il regista engadinese Urs Frey, scomparso nella scorsa primavera a soli 48 anni, è stato dedicato il Film Festival della Lessinia 2008. Frey avrebbe dovuto presiedere la giuria internazionale. A lui, vincitore del Gran Premio Lessinia nel 2000, con l'indimenticabile *L'è uscia*, il Festival ha dedicato una retrospettiva riproponendo alcuni dei suoi film tra cui *Aria*, che racconta degli oggetti volanti costruiti dall'artigiano Dumeng Secchi.

Ancora dalla Svizzera è giunto a Bosco Chiesanuova un grande maestro del



L'anziana, protagonista del documentario *Eco delle montagne*, discendente da emigrati veneti in Brasile, forse l'ultima che oggi parla ancora la lingua dei padri, il cimbro.

cinema, e non solo di quello di montagna. Protagonista di festival internazionali di ben altre dimensioni, il regista Fredi M. Murer, considerato il più importante regista svizzero vivente, ha accettato l'invito di una piccola manifestazione, come quella di Bosco Chiesanuova, proprio perchè dedicata esclusivamente alla vita in montagna. Murer ha voluto trascorrere tre giorni in Lessinia regalando agli spettatori della rassegna una lezione di cinema, di saggezza e di poesia. È difficile trovare titoli cinematografici che possano competere con il suo film *Höhenfeuer* (Il Falò) nel raccontare, in modo struggente e poetico le complesse problematiche della vita in montagna. Di Murer il festival ha presentato anche il documentario *Wir Bergler in den Bergen sind eigentlich nicht schuld, dass wir da sind* (Non è colpa nostra se siamo montanari), che il regista ha avuto modo di commentare durante i vivaci incontri con il pubblico.

Nel sabato conclusivo sono saliti sul palcoscenico del Teatro Vittoria i numerosi vincitori del ricco montepremi del Festival, moltiplicato da forse troppe menzioni e addirittura da due ex-aequo assegnati dalla giuria internazionale. Ai premi ufficiali si sono aggiunti i premi speciali, tra cui il nuovo premio della giuria giovani, assegnato da un gruppo di studenti provenienti da facoltà universitarie di tutta Italia che hanno trascorso l'intera settimana del Festival a Bosco Chiesanuova. Se alla Svizzera è andata la Lessinia d'Oro, la Romania si è aggiudicata la Lessinia d'Argento con il film *Obcina*, di Björn Reinhardt, toccante storia di un paesino della Transilvania e dei suoi ultimi abitanti. Tra i numerosi premi speciali, particolarmente significativo quello assegnato al film *Eco delle montagne. Il viaggio della parola* del brasiliano André Costantin che ha dato voce a un'anziana signora che, in Brasile, è stata l'ultima a parlare l'antico idioma cimbro che, sui monti della Lessinia, sta inesorabilmente scomparendo. Numerosi i giovani registi, e le giovani registe, premiate al festival, a conferma dell'attenzione per la nuova cinematografia e per i suoi nuovi protagonisti. Fra tutti i giovani premiati, meritano di essere ricordati la georgiana Salome Jashi, per il film *Their Helicopter* (Un elicottero tutto per loro), girato sulle impervie montagne della Georgia, e il giovane regista tedesco August Pflugfelder per il film *Schafskälte* (Brezza d'estate) che racconta come la vita in montagna non sia poi così idilliaca per i giovani. L'appuntamento è ora alla XV edizione che si terrà dal 22 al 30 agosto 2009.

La buona annata del Gambrinus Mazzotti

Nella storica cornice di San Polo di Piave, nel cuore della Marca trevigiana, il Premio Gambrinus-Mazzotti ha celebrato il 15 novembre la sua XXVI edizione.

È edizione che soddisferà i lettori esigenti, indotti a soppesare per benino le decisioni della giuria.

La *Sezione montagna* ha premiato un titolo noto agli "addetti ai lavori", uscito da una giovane casa editrice (*Le Edizioni Versante Sud*) che in pochi anni ha saputo crearsi un apprezzato spazio.

Il volume è *Imparare a respirare* di Andy Care, alpinista inglese affermato, cresciuto in una regione carbonifica che richiama il Cronin di *Come era verde la mia valle*. Care, infatti, prima di trovare il senso della sua vita in un alpinismo a tempo pieno, come guida, conferenziere, scrittore ha iniziato giovanissimo a scendere nei cunicoli delle miniere di carbone di Grinethope, sulla strada di suo padre e di suo nonno. *Imparare a respirare* (*Learning to breathe*) è il racconto di questo percorso che ha portato l'autore alla ribalta del Gotha alpinistico, in forza di un curriculum che annovera tra l'altro la salita della parete nord del Changaban, un settemila himalayano. Altro riconoscimento che stimola curiosità, è quella relativo al premio della *Sezione esplorazione*. Esso è stato attribuito a *Viaggio in Himalaya* (Editrice Marietti 1820) di Gian Carlo Castelli Gattinara, docente emerito di antropologia dell'Università di Chieti. Anche per questo volume appare pertinente il richiamo ad un'opera letteraria, precisamente *Con mio nonno in Australia*, la briosa e creativa invenzione narrativa di un Luigi Santucci, ai primi esordi di narratore. Non è detto che Castelli Gattinara conosca il lavoro di Santucci, però è indubbio che una analogia di impianto affiora dai conversari di carattere antropologico, sociale, politico e religioso tra un agnostico, un comunista e un cattolico che si trovano ad essere componenti di una spedizione alpinistica al Saraghr (m 7.350). Nulla di inventato, perchè la spedizione è quella che Fosco Maraini guidò nel 1959.

Un terzo volume, pure accattivante, premiato per la *Sezione ecologia* è *La scomparsa delle api* (Arnoldo Mondadori editore) della francese Silvie Coyaud. Viene spesso citata la profezia attribuita ad Albert Einstein, secondo la quale l'estinzione delle api segnerebbe di lì a poco la scomparsa dell'uomo dalla terra. Una profezia ora recuperata per effetto della drastica

riduzione della popolazione apistica negli USA e nell'Europa. Trattasi di un fenomeno allarmante, avviatosi da pochi anni e monitorato con comprensibile apprensione. Sulle cause, per ora soltanto ipotesi; si parla dell'effetto del surriscaldamento globale del pianeta oppure che esso sia conseguenza delle onde elettromagnetiche attivate dalla telefonia mobile, che andrebbero ad interferire con il volo delle api, confondendo il loro orientamento.

Ci siamo soffermati su tre preziose segnalazioni offerte dal Gambrinus-Mazzotti, che inducono a non trascurare la conoscenza diretta di questi volumi.

Tra gli altri premi del Gambrinus-Mazzotti due opere di genere uscite dalla "scuderia" della Cierre edizioni. La prima è *L'arte dei remeri*, che illustra l'antica tradizione dei costruttori di remi in Venezia, vecchia di ben sette secoli, mentre la seconda riguarda *Architettura e ornamento*, che tratta invece della decorazione del Rinascimento veneziano. **Viator**

Su di essa camminò Sigerico, vescovo di Canterbury Dal Colle del Gran San Bernardo ad Aosta camminando sulla strada romana delle Gallie

C'è tutta la caparbieta di Enea Fiorentini e la sua passione per la cultura del pellegrino nella sua recente proposta di dar rifiorire a "cammino della fede" la tratta francigena dal Colle del Gran San Bernardo ad Aosta, cadenzata in cinque tappe.

L'idea la coltivava ancora quando era impegnato con altri soci a realizzare il percorso delle quindici tappe da Gambassi a Roma, affidate alla sezione di Roma nel contesto del progetto che Giovane Montagna aveva posto in cantiere per la "Via del pellegrino".

Così, una volta conclusa l'attività professionale a Roma e rientrato nella sua terra aostana Enea Fiorentini s'è messo di "buzzo buono" e sopralluogo dopo sopralluogo ha fatto accertamenti, s'è messo per strada, ha accertato la logistica con quel che segue ed infine il percorso è stato ufficialmente inaugurato il 12/16 settembre con una varia rappresentanza di sezioni G.M. (Ivrea, Modena, Moncalieri, Vicenza, Venezia, Roma) nonché di altre associazioni (Cai e "Serra Morena" di Ivrea, Trekking Italia). Il percorso s'è sviluppato nelle cinque tappe dal Colle del Gran San Bernardo a St.Oyen-Etrouble (14 km), da

St. Oyen a Aosta (16 km), da Aosta a Châtillon (25 km), da Châtillon a Verrès (20 km) e da Verrès a Pont St. Martin (15 km). Enea ha inteso definire il percorso seguendo sentieri di montagna, di colline e sentieri di servizio lungo i "Ru", i ruscelli di irrigazione delle parti più soleggiate della valle centrale, che portano l'acqua dai ghiacciai delle valli laterali. «*Abbiamo praticamente sempre camminato vicino all'acqua dei "Ru", vicino alle sorgenti e vicino a preziose fontane d'acqua fresca*». E in più sottolinea Enea: «*Quasi sempre al di fuori delle pericolose strade statali SS26 e SS27*».

E ancora: «*Il percorso è logico e posso dire che la Via, usufruita pure da Sigerico, è ben evidenziata e facilmente individuabile*».

Immaginiamoci lo stupore del contatto con i "Ru", queste straordinarie opere di ingegneria idrica, che parlano di laboriosità e di ingegno, alla pari dei "Vaal" delle valli dell'Alto Adige.

Ora la via è aperta per esperienze di altri "viandanti" che intendono porsi in cammino nel richiamo della riscoperta della nostra storia. Meglio con questo spirito, piuttosto che con una esclusiva spinta sportiva. Ma fosse anche così il contagio con la "Bellezza" della natura e con le varie testimonianze del passato saprà donare stati d'animo non effimeri.

Dobbiamo essere grati a Enea Fiorentini per il "prodotto" che ha realizzato, certi, conoscendolo, che il suo sguardo sta scrutando oltre Pont St Martin.

Chi fosse interessato da questa proposta di Cammino può far riferimento al suo sito www.eneafiorentini.it su cui appaiono informazioni dettagliate del percorso e alla sua e-mail webmaster@eneafiorentini.it



Brevi dai *Gammini della fede*

Alberto Alberti segnala che dal 17 al 29 aprile si attuerà un *Cammino verso Roma* lungo la via francigena del sud, partendo dalla fortezza di Suio/Castelforte con tappe a Minturno, Formia, Fondi, Terracina, Fossanova, Sezze, Bassiano, Sermoneta, Cori, Velletri, Castel Gandolfo, con arrivo a Roma mercoledì 29 per l'udienza generale del Papa e l'accoglienza in Campidoglio. Precisa Alberto Alberti che l'itinerario non è definitivo e che potrà essere suscettibile di qualche variazione, in relazione ai richiami storici presenti sul percorso. Fa presente altresì che agli aderenti si richiede per ragioni organizzative la presenza minima di cinque giornate.

Per contatti informativi:
ro_albea@hotmail.com

Nel contempo si segnala che la sezione di Roma ha in programma altro itinerario, che da Viterbo farà confluire i partecipanti pure a Roma il 28 aprile, in modo che abbiano a incontrarsi con quanti arriveranno dalla francigena del sud.

Resti, ancora ben visibili, della strada romana delle Gallie in Valle d'Aosta.

A lato: Corno Bianco e Adamello, foto di Adriano Tomba, ripresa l'11 agosto 1999 da Cresta Croce, la postazione del cannone 149 G.



Andar per mostre

Il bianco e nero di Adriano Tomba

Adriano Tomba, è fotografo di nicchia, cioè per intenditori, in grado di capire quanto c'è in un suo clic: di studio, di attesa delle migliori condizioni ambientali, insomma in grado di capire quanta ricerca paziente è dato di "leggere" in una sua foto.

Adriano Tomba è fotografo che certamente si compiace di un apprezzamento (e chi non si compiacerebbe?), ma che non lo cerca, pago di poter conversare con chi sa capire i lavori che accuratamente presenta. Di conseguenza la sua produzione resta limitata alle tematiche che egli affronta con tenace rigore. In sostanza è un fotografo d'essai.

A distanza d'anni (l'ultima volta fu Trento per uno spazio che il Festival gli aveva riservato per un suo omaggio a Gino Soldà) lo rivediamo in ben due personali. Fatto del tutto straordinario.

Mentre stendiamo questa nota ne è in corso una a San Candido, in Val Pusteria, presso il Caffè Mitterhofer, singolare caffetteria che con regolarità apre il suo ambiente a proposte culturali d'arte visiva (*Kunstraum*). La raccolta fotografica si presenta con il titolo *Il limite dell'infinito*. Apertasi all'inizio di novembre, con la presentazione di Floriano Menapace, la mostra continuerà a tutto il 19 gennaio.

Precedentemente è stato il *Fotoforum* di Bolzano a presentare, dal 17 settembre all'11 ottobre, una sua raccolta di riprese: tra *Adamello e Presanella*, progetto cui da tempo s'è dedicato sulla scia di storici maestri, quali Giovanni Battista Unterweger e Giuseppe Garbari, che pure hanno dedicato la loro bravura fotografica alle medesime due montagne. Un quinquennio, dal 1999 al 2004, è durata la campagna di Adriano Tomba, che dei suoi due citati



maestri ha ripercorso filologicamente le esperienze.

Con queste sue riprese Tomba dà modo di confrontare la realtà della montagna d'oggi, con quella di più di cento anni fa. Un contributo importante, proprio del ricercatore scientifico, perchè dal confronto dei documenti fotografici si misura il cambiamento dell'ambiente alpino: il ritiro dei ghiacciai, quando non addirittura la loro scomparsa, parlano di per sè.

Le immagini raccolte da Adriano Tomba richiamano altre figure importanti di fotografi, di ieri e di oggi, da Vittorio Sella a Giuseppe Gariboldi. È questa la strada su cui egli s'è incamminato e che con perseveranza continua a percorrere. Però senza clamore, quasi sia suo proposito non farsi notare. L'ha giustamente inquadrato Bepi De Marzi, parlando del suo carattere "ritroso... quasi reticente", proprio di un fotografo, che pur consapevole delle sue capacità espressive mantiene uno "stile misurato", sigla della sua passione per la "scatola magica" e della sua natura montanara. **Giovanni Padovani**

I presepi di Cracovia

Il Museo nazionale della montagna, al Monte dei Cappuccini a Torino, è sempre ricco di nuove iniziative, ospitate nei suoi spazi espositivi.

Il *cahier 162*, che attesta il suo solido percorso culturale, presenta *I presepi di Cracovia*, mostra che aprtasi a novembre continuerà fino al prossimo 15 marzo.

Trattasi di mostra insolita quanto al tema. Infatti quando si parla di presepi

l'associazione va al canone francescano di Greccio, con la tipologia dei personaggi, che con tutte le varianti ambientali fanno corona al messaggio di Betlemme.

Nello specifico dei presepi cracoviani la tipologia è tutta diversa. Sì, al centro sta la grotta, ma attorno ad essa sta l'impianto architettonico che la sovrasta.

Sorprendente, nella sua novità, questo canone, in quanto rappresentativo di una tradizione, su cui indaga il contributo di Maria Zachorowska, che si domanda:

«Come è potuto accadere che una modesta stalla si sia trasformata in una costruzione tanto elaborata. Torri, arcate, colonne, finestre... che nel loro insieme, pur nella costante novità delle opere, formano un insieme armonioso, multicolore e scintillante: *il presepio di Cracovia*».

40 È la domanda che si pone il visitatore che

per la prima volta si trova di fronte a queste opere, "presepi inusuali", spesso di grandi dimensioni, detti "architetttonici", strettamente legati a Cracovia, che inseriscono la natività tra elementi rappresentativi della città.

La tradizione appare antica, ma è soltanto da settant'anni in qua che essa si è consolidata, grazie alla mostra concorso che viene presentata il primo giovedì di dicembre nella piazza del mercato, ai piedi del monumento di Adam Michewicz.

La mostra ospitata al Monte dei cappuccini presenta una selezione di questi presepi (quarantacinque, per la precisione) premiati lungo gli anni, a partire dal dopoguerra, di proprietà del Museo storico della città di Cracovia. L'iniziativa prelude ad una più ampia collaborazione culturale con varie istituzioni polacche.

Il presepe di Cracovia risponde, come s'è detto, ad un canone tutto proprio, che presenta una costruzione simmetrica, con torri principali, talvolta inframmezzate da torri secondarie. La struttura, spesso di rilevante dimensione, accorpa elementi ripresi da edifici storici di Cracovia. Il materiale utilizzato è in genere legno, carta, carta stagnola.

Accanto ai presepi cracoviani la mostra ne presenta alcuni altri, di impostazione tradizionale, provenienti dalla zona dei Tatra, vicino a Cracovia. Questi non hanno necessità di essere capiti e spiegati, perchè corrispondono al canone unitario tradizionale.

È una mostra da consigliare a chi gravita su Torino e desidera ampliare le sue conoscenze sulla tradizione presepiale e l'arte popolare. **Vice**



Presepe di Stanislaw Paczyński (1987), legno, carta, materiale di passamaneria.

Vette tradizionali e cime principali

Nelle disquisizioni che hanno sempre caratterizzato il mondo dell'alpinismo ve ne sono alcune di cui si è meno a conoscenza. Infatti chi legge la letteratura di montagna sa tutto o quasi sulle polemiche legate all'uso del chiodo a pressione, che per alcuni lede l'etica della montagna, perché buca la roccia, la scalfisce e traccia una via che non sarebbe mai stata aperta con chiodi tradizionali.

Lo stesso dicasi del fenomeno "Vie ferrate" che per le guide alpine giustamente avvicinano la gente timorosa dell'arrampicata al mondo della verticale e per altri è una violazione del paesaggio alpino, anche se da lontano (tolti i ponti tibetani) i cavi non si notano affatto. Ben più scempio hanno fatto l'apertura di certe piste che hanno raso al suolo interi boschi o alcune località che hanno permesso la

nascita sconsiderata d'impianti sciistici in soprannumero. Anche qui il giusto mezzo riporta a sotterrare l'ascia di guerra per godersi le montagne ognuno come le vuole intendere...anche perché alla fin fine mi piacerebbe in piena sincerità capire tra i puristi chi siano quelli che per fare il Monte Bianco, una vetta del Monte Rosa, o qualunque 4000 avvicicabile con impianti, non usino le funivie per evitare i lunghi avvicinamenti dai fondovalle.

Il problema meno discusso è il riconoscimento "ufficioso" di aver salito una vetta anche se non si sono toccate tutte le sue cime. A tal proposito va annotato che diverse guide riconoscono nella vetta tradizionale la cima. Si sa che la vetta è il punto più elevato di una montagna, ma un po' di logica ed elasticità non guasterebbero proprio. Il fatto è che anche le "Guide ai Monti d'Italia" a volte declassano la vetta tradizionale ad anticima quasi fosse peccato non toccare la cima più elevata. Provate a dire ad un alpinista che sia salito sul Kilimangiaro, che ha fallito il tetto dell'Africa, proprio perché sul punto più elevato non c'è



Discesa dalla vetta italiana del Cervino

arrivato accontentandosi (magari per sfinimento) della cima tradizionale della Punta Gillman (5744 m) senza toccare l'apice del vasto cratere che vede come punto culminante la Punta Uhuru (5963 m). Per tornare alle nostre Alpi ricordo con piacere quando a 29 anni, con vari amici, toccai la vetta italiana del Cervino e la tradizionale croce posta fra la vetta svizzera e quella italiana. Ci fermammo alla croce. Dovrei essere fatto convinto di non aver salito il Cervino a tutti gli effetti? La risposta più convincente la trovo nel fatto che la vetta è un momento emozionale e come tale va vissuto. Fallire una vetta vuol dire rinunciare alla sua salita o non riuscirci per cause avverse, non fermarsi coscientemente sulla cima tradizionale perché si è paghi e felici allo stesso tempo della quota raggiunta. Sarebbe però bello se dopo tanti dibattiti sul tecnicismo (ferrate, chiodi ad espansione, etc.) si parlasse anche della carica interiore che dovrebbe connotare la pratica alpinistica, evocando i primi esploratori che puntavano alle vette sobbarcandosi lunghi avvicinamenti, mancando allora strade, funivie, etc. Ebbene andrebbe sempre ricordato il valore morale di queste salite, che segnano anche la nascita del nostro alpinismo. Si rivolterebbero nella tomba nomi illustri del nostro passato, se ad alcuni di loro - non avendo strumenti di misurazione come quelli attuali - fosse revocata una salita per non aver toccato il punto più alto della cima stessa.

Per tornare ai nostri giorni molti alpinisti sanno che la vera vetta del Gran Paradiso è la calotta nevosa più a monte e non dove è posta la Madonnina. Penso che se qualcuno prendesse posizione per negare che quanti non sono saliti alla cima vera e propria non hanno fatto il Gran Paradiso, beh, le reazioni sarebbero, comprensibilmente, non poche. Di tali cime bifide o che hanno anche più vette ve ne sono un'infinità. Basti pensare alla Punta Fourà, nel sottogruppo del Gran Paradiso, salita da intere generazioni di alpinisti. La salita si esaurisce in meno di 4 ore e la vetta che tutti toccano è la Cima tradizionale sormontata da una grande croce. Il punto culminante invece è caratterizzato da un masso posto all'estremo sud-est, sotto il quale si apre il grande foro, che ha originato il nome di tale cima. Ho chiesto alle guide locali e mi han detto che in media uno su mille una volta giunto alla croce si avventura sul masso più elevato che necessita una progressione in cordata.

Di esempi come questi ve ne sono un'infinità. Ne esamino ancora due per la particolarità che li caratterizza. La Torre

d'Ovarda (vedi Guida ai Monti d'Italia – Alpi Graie Meridionali) consta di ben tre cime, di cui solo la centrale supera i tremila metri (Cima Occidentale 2997 m, Cima Centrale 3075 m, Cima Orientale 2922 m). Chiedo agli esperti di valutare seriamente il problema. Ricordo infine quando ho salito le tre cime del Visolotto, distinte e separate una dall'altra di svariati metri (Picco Lanino 3348 m, Picco Coolidge 3340 m e Picco Montaldo 3344 m). Dovendo poi fare una cernita dei tremila saliti in una stagione ho elencato il Visolotto come un unico tremila e mi è stato contestato che sono tre cime distinte, la cui traversata impegna per alcune ore. Allora mi è venuto da pensare che a questo punto sarebbe da proporre che ogni cima tradizionale fosse considerata come vetta a sé, come lo sono la Punta Rossa, Nera e Bianca della Grivola, che sono cime a sé stanti a tutti gli effetti, perché molto spostate una dall'altra.

Lodovico Marchisio

Quando una musa va in escursione! ...il primo passo l'ha fatto la poesia

A cosa si è ridotta la Giovane Montagna! Lo dirà certamente qualche lettore alpinista del nord, abituato alle grandi altezze. Ma per noi "appenninisti" del centro è assolutamente normale.

D'altronde anche la Francigena corre in piano, eppure è sempre esperienza ricca, affratellante, capace di offrire benessere fisico e spirituale.

Era un esperimento e, visto che è riuscito, lo comunichiamo volentieri; può darsi che qualcuno lo voglia riprendere.

Diceva un caro amico della sezione di

Il medievale borgo di Calcata.



Roma (che purtroppo non è più tra noi) che non sono le montagne a fare bella una sezione, ma è questa a far belle le montagne. E sosteneva che si può ritornare più volte su uno stesso percorso rendendolo diverso e unico ogni volta, basta saperlo adeguatamente riempire di fantasia. Nel caso dell'esperienza di cui riferisco non si tratta nemmeno di una montagna, perchè il vallone in cui scorre il fiume Treja si sviluppa pressochè in piano ad altezza di circa 200 metri sul livello del mare. Mare che non si vede, ma che è lontano solo dieci miglia; e che non riceve quelle acque perchè il Treja, fatto abbastanza singolare, preferisce dirigersi verso l'interno anzichè affluire nel Tevere.

La zona scelta per una nostra recente escursione è parco suburbano dal 1982, opportunamente protetta perchè magica, selvaggia, piena di poesia. E *Poesia in escursione* diceva l'invito ai soci per un sentiero già parzialmente percorso in passato. Ma questa proposta si caratterizzava per la progettazione di alcune soste, durante le quali veniva letta una poesia che si inserisse bene nel contesto naturalistico e storico attraversato. Il mormorio dell'acqua, la vecchia fornace, la fioritura straordinaria di ciclamini, il palazzo della potente famiglia locale, la fontana e il cimitero del vecchio borgo, ben si sono prestati a scomodare Dante, Petrarca, Cardarelli, Trilussa, Tagore, Fosco Maraini e per concludere, stupenda sintesi, San Francesco col *Cantico delle creature*. Erano con noi anche dodici componenti il coro del Cai Roma, i quali non si sono fatti tanto pregare per cantare l'*Ave Maria* di De Marzi nell'oratorio del paesino attraversato e offrire un paio di "cante montane" alle suggestive cascate di Montegelato nelle cui vicinanze il pullman ci aspettava a conclusione della traversata, iniziata dal medioevale borgo di Calcata.

Cascate sul Freja, a Montegelato.



Tutti i 51 partecipanti hanno gradito ed apprezzato, chiedendo il bis per il prossimo anno. Ma un bis che si rispetti non può essere identico all'originale. Allora per la prossima volta si cercherà un nuovo itinerario e il titolo della proposta sarà *Musica in escursione*. Ci sono già due nipoti dodicenni che stanno preparandosi con flauto e violino.

Sarà nuovamente una escursione a "bassa quota", ma siamo sicuri che la prossima volta sarà più bassa anche l'età media dei partecipanti.

Ilio Grassilli
Sezione di Roma

Libri

LA VIA DELLA MONTAGNA: UN CAMMINO POSSIBILE

La montagna come maestra di vita, la montagna che "rubò" a Goretta il compagno della sua vita, il marito, caduto in un crepaccio al ritorno dalla Magic Line del K2, il 16 luglio del 1986, lungo il tratto di ghiacciaio immediatamente precedente la morena.

Quella che era iniziata come una felice e straordinaria spedizione si trasformò inaspettatamente nella pagina estrema di una vita, dell'esistenza di uno dei più puri e meno celebrati alpinisti di ogni epoca, il vicentino Renato Casarotto.

Le prime parole subito dopo la caduta erano state in realtà lucide e terribili: «Goretta fatti forza, sto morendo». Sulla pista tracciata nella neve, dove tanti altri erano passati prima di lui, si era improvvisamente aperta una voragine di trenta metri e Casarotto era piombato sul fondo riportando lesioni e fratture mortali. Recuperato ormai senza vita da Gianni Calcagno, dopo l'estremo saluto venne ri-calato nella voragine, concorde la moglie, com'è usanza tra le alte montagne. Goretta Traverso, originaria della bassa veronese è stata a fianco di Renato per dieci lunghissimi anni di esperienze alpinistiche di primissimo piano. Prima donna italiana a toccare la vetta di un 8000, il Gasherbrum II, nell'estate del 1985, ha pubblicato nel 1996, con De Agostini, *Goretta e Renato Casarotto: una vita tra le*